

Salari e tutele per tutti i lavori

di Agostino Megale

La campagna nazionale delle Acli “Verso uno Statuto dei lavori” per più diritti e più tutele per tutti dà la giusta priorità al tema della dignità e delle tutele del lavoro con uno sguardo molto attento al futuro delle nuove generazioni. Il senso e la direzione di marcia sono condivisibili, il merito di alcune proposte andrà valutato al fine di ricercare la soluzione migliore. In ogni caso si tratta di ripartire dalla crisi e dal suo impatto che, aggravando la situazione dal punto di vista della occupazione e della precarietà del lavoro, rende ancora più urgente offrire una prospettiva di stabilità del lavoro e di diritti e tutele per tutti i lavori.

In questi anni l'economia globale trasformava il suo volto e l'equilibrio capitale-lavoro si è alterato a favore della rendita, generando così quelle disuguaglianze all'origine della crisi finanziaria esplosa nel 2008 negli Stati Uniti e dilagata in tutte le economie nazionali. Lo sviluppo globale si è fondato su una crescita insostenibile, su un'insostenibile disuguaglianza sociale, all'origine della stessa inflazione finanziaria che ha portato a quella crisi. Il mutamento irreversibile dei rapporti economici e politici mondiali, con l'emergere di nuovi grandi protagonisti si è basato sulla degenerazione, sulla deregolamentazione dei mercati finanziari e sullo squilibrio tra il perimetro d'azione dei mercati e quello degli Stati nazionali, con un crescente problema di esercizio e talvolta tenuta della democrazia. Questo processo ha coinvolto e sconvolto l'economia reale su scala universale, mostrando le sue cause di natura strutturale. L'aumento delle disuguaglianze economiche e sociali tra i Paesi e dentro i Paesi costituisce il punto da cui ripartire. La scelta di sostenere senza limiti i maggiori profitti resi pos-

— **Agostino Megale** *Segretario nazionale CGIL e Presidente IRES*



focus

sibili da una rivoluzione tecnologica di carattere epocale ha portato a ridimensionare il welfare e la rappresentanza sociale, e la dottrina economica imperante è arrivata a sostenere che le disuguaglianze fossero da considerare un fattore positivo di crescita e dinamismo economico. Percorrendo questa via si è prodotta una forbice nella distribuzione del reddito dettata, da un lato, dalla sistematica riduzione sul reddito nazionale in tutti i paesi sviluppati e, in particolare, in Italia, della quota dei redditi da lavoro a fronte di un aumento di quella dei redditi da capitale, dall'altro, dall'allargamento - all'interno della stessa quota di reddito primario andata al lavoro - del ventaglio delle disuguaglianze lungo tutta la scala distributiva delle retribuzioni.

Dunque, la portata della crisi in atto e le sue potenziali ripercussioni nel tempo delineano un impatto nell'economia reale che potrebbe essere anche più rilevante di quello della crisi del 1929. Il PIL dei primi sei mesi dell'anno è crollato tendenzialmente di sei punti percentuali. I consumi delle famiglie registrano una variazione tendenziale nominale pari a -2,2% nel periodo gennaio-giugno 2009. Le vendite al dettaglio segnano un calo tendenziale gennaio-luglio 2009 del -2,1%. La produzione industriale, pur contando su una variazione congiunturale del +7% ad agosto, crolla del -20,8% da gennaio ad agosto 2009 in termini tendenziali. La crisi di domanda che sta dilagando non trova adeguate compensazioni nel volume delle esportazioni, che nei primi sei mesi del 2009 crolla rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente del -22,0%. Il divario sfavorevole rispetto agli esportatori tedeschi, che si era pressoché azzerato nella prima parte dell'anno, è tornato ad ampliarsi. Naturalmente, nel secondo trimestre del 2009 la produttività del lavoro nell'industria italiana, misurata sulla base delle ore lavorate per tenere conto dell'ampio ricorso alla Cassa integrazione guadagni durante la crisi, è diminuita in termini tendenziali del 3,3% e, secondo stime di Banca d'Italia, a giugno 2009 risulta che la redditività delle imprese è peggiorata per l'ottavo trimestre consecutivo, scendendo ai minimi dell'ultimo decennio (in parallelo all'autofinanziamento che si è ulteriormente ridotto, scendendo ai minimi dal 1993). Cosa significa tutto questo in termini di occupazione?

Emergenza occupazione

La Cassa Integrazione. Nei primi nove mesi del 2009 (periodo Gennaio-Settembre) sono state autorizzate 622.048.920 di ore di CIG (cassa integrazione guadagni), di cui: 420.189.122 di Cigo (cassa integrazione ordinaria), 201.859.798 di Cigs (cassa integrazione straordinaria) o in deroga.

Nello stesso periodo del 2008 erano state autorizzate 144.270.578 di ore, di cui 64.779.829 di Cigo e 79.490.749 di ore di Cigs o deroga (Fonte: archivio dati Inps).

È allarme anche per l'occupazione in particolare di giovani e donne. L'Istat, nella Rilevazione delle forze di lavoro al secondo trimestre, indica al 7,4% il tasso di disoccupazione tendenziale per il 2009 corrispondente a 1.841.000 disoccupati, di cui 1.063.000 giovani fino a trentaquattro anni. In base alla previsione OCSE che, per il 2010, segnala in Italia un tasso di disoccupazione pari al 10,5% e ipotizzando costante la quantificazione delle forze di lavoro (circa 25.000.000), possiamo stimare un numero di disoccupati, nel 2010, pari a 2.625.000 persone. Ipotizzando costante (uguale a quella registrata nel 2009) l'incidenza della popolazione fino a trentaquattro anni in cerca di occupazione sul numero complessivo di disoccupati (circa il 57%), possiamo prevedere nel 2010 un numero di disoccupati fino a trentaquattro anni pari a 1.496.250 persone, ossia, 433.250 persone in più rispetto al 2009. Si tratta di stime prudenziali che, presumibilmente, avranno variazioni tendenzialmente più negative di quanto ipotizzato. Sappiamo, per esempio, che uno degli effetti della presente crisi occupazionale è lo scoraggiamento alla ricerca dell'occupazione. Già nel 2009 il numero degli inattivi è aumentato ed è presumibile che aumenti ancora nel corso del 2010. Oltre all'occupazione giovanile è quella femminile che paga di più questa crisi infatti, secondo elaborazioni Ires Cgil su dati Istat, le donne disoccupate sono aumentate di circa 640 mila nel biennio 2009/2010 e nel triennio 2008/2010 saranno oltre un milione e quattrocentomila le lavoratrici che resteranno senza lavoro.

L'impatto sull'occupazione precaria. Quasi 300 mila degli occupati in meno registrati nell'anno in corso erano lavoratori precari (temporanei o con contratti di collaborazione). Di questi un quarto ha meno di venticinque anni e il 60% ha meno di trentacinque anni (Fonte: dati Banca d'Italia). Banca d'Italia registra un calo dell'occupazione indipendente di -210.000 persone pari a -3,5%, determinata per circa un terzo dalla contrazione del numero di persone impiegate con contratti di collaborazione.

Cala anche l'occupazione alle dipendenze (-1,0%), a causa della forte contrazione del numero dei lavoratori temporanei che risultano i più colpiti (-229.000 unità corrispondente al -9,4%).

Anche i giovani professionisti sono a rischio occupazionale. Secondo stime del CUP (Coordinamento Unitario Professioni), sono oltre 300 mila i giovani professionisti iscritti agli ordini che perderanno il posto di lavoro nel corso del 2009 e che non avranno ammortizzatori sociali. A questi vanno

aggiunti i professionisti che svolgono attività non rientranti nel “sistema ordinistico”.

Negli ultimi anni in quasi tutti i paesi dell'Unione Europea è aumentato considerevolmente il numero dei lavoratori autonomi e dei professionisti e, all'interno di questo ambito, sono cresciute a dismisura le prestazioni d'opera individuali con fenomeni preoccupanti di abuso presenti in tutti i paesi coinvolti.

L'introduzione di nuove tecnologie e nuovi metodi d'organizzazione del lavoro, l'estensione del “lavoro di conoscenza” passato in Italia dal 19 al 41,49% sulla forza lavoro occupata nel periodo 1995/2005 (*Knowledge working. Lavoro, lavoratori, società della conoscenza*, Prof. Federico Bufera, Università Bicocca, Milano) assieme alla tendenza ad eludere l'applicazione delle tutele proprie del Diritto del Lavoro, hanno determinato l'aumento del numero dei lavoratori autonomi e l'estensione dei loro tradizionali ambiti d'esercizio professionale. Perciò, non è più possibile trascurare o trattare separatamente la condizione dei giovani, in particolare dei giovani nell'ingresso al mondo del lavoro, e quella dei lavoratori che operano nell'ambito professionale.

I tempi d'uscita dalla crisi

Le nostre previsioni indicano una flessione del PIL italiano 2009 del -5%. Nel 2010 +0,2% secondo il FMI (mentre per il governo +0,7%). Secondo noi il PIL italiano tornerà al livello del 2007 solo nel 2015. Anche usando le stime del governo, il PIL non tornerà ai livelli del 2007 prima del 2014. L'Italia, secondo la stessa Confindustria, ha perso otto anni di crescita, mentre l'Area Euro quattro anni, la Germania e il Regno Unito quattro anni, Francia e Spagna tre anni, Stati Uniti tre anni. Ciò è anche frutto del fatto che l'Italia è ultima della lista con appena l'1% dell'ammontare delle misure anti-recessive intraprese dai paesi del G20 che contano complessivamente 1.200 miliardi di dollari in due anni. Infatti, il 45% è ascrivibile agli Stati Uniti, il 20% circa ai pacchetti di Germania, Francia, Regno Unito e Spagna, l'8% al Giappone e il 23% a gli altri paesi europei.

Come uscire dalla crisi? Tre nodi: occupazione, salari, fisco

La crisi in atto rispetto a quelle degli ultimi ottant'anni si caratterizza per la durata. Se occorrono otto anni per ritrovare la via della crescita e dello sviluppo, possono essere anche di più gli anni necessari per recuperare l'occupazione persa nella crisi. Per tamponare l'emergenza occupazione secondo la Cgil le priorità da seguire restano l'istituzione di una *task-force* a

Palazzo Chigi per le crisi aziendali e settoriali e per difendere l'occupazione, per proporsi poi l'obiettivo di riconquistare i posti di lavoro persi nella crisi senza lasciare che si disperdano tra i rivoli della precarietà, soprattutto per le nuove generazioni. La crisi manifesta chiaramente l'inadeguatezza e l'iniquità dell'attuale sistema italiano di ammortizzatori sociali, incapace di sostenere adeguatamente i soggetti "coperti" dalle tutele in essere e assente per un'ampia porzione dei lavoratori italiani. La crisi economica si dimostra, tuttavia, anche un'occasione per pensare ad una riforma strutturale del sistema di tutele, come suggeriscono gli stessi interventi previsti negli altri principali paesi industrializzati. Ecco perché occorre:

- ampliare la durata e l'entità degli strumenti in essere (CIG, indennità di disoccupazione, ecc.) per un maggiore sostegno al reddito di quei lavoratori "coperti" dagli attuali ammortizzatori sociali, per arrivare ad un sostegno del reddito di circa l'80% della retribuzione media;
- estendere gli ammortizzatori sociali a tutti i lavoratori di quei settori che non rientrano nei requisiti disposti dagli attuali ammortizzatori sociali (commercio, imprese di pulizie, artigiani, ecc., così come ai lavoratori delle piccole imprese), ma che vengono investiti dalla crisi alla stessa stregua di tutti gli altri lavoratori. Anche per questi lavoratori (oltre 7 milioni di individui) il sostegno del reddito dovrebbe raggiungere circa l'80% della retribuzione media. La copertura non può che essere legata per una parte alla contribuzione e per parte restante alla fiscalità generale e/o - come per gli artigiani - a forme di bilateralità di supporto, superando quanto oggi previsto dalla legge 2 del 2009 che nega un diritto ai lavoratori di quelle imprese che non sono associate all'ente bilaterale. Il diritto agli ammortizzatori non può che avere carattere di universalità, così come i trattamenti di disoccupazione. Oggi non lo è, ma la riforma degli ammortizzatori deve servire anche a questo;
- formulare nuovi ammortizzatori, attraverso un canale "dedicato" come nella maggior parte degli altri paesi europei, in grado di sostenere i redditi di tutti i lavoratori che sotto diversa forma contrattuale ricevono poco o niente nei periodi di intermittenza lavorativa, nello specifico arrivare ad un sostegno minimo mediamente di 700 euro netti mensili.

Anche il *superamento della precarietà e del dualismo del mercato del lavoro italiano*, perciò, è un fattore determinante sulla qualità dell'uscita dalla crisi. Questo fenomeno ha fortemente contribuito all'andamento insoddisfacente della nostra produttività negli ultimi anni. Inoltre, si è rivelata un'assenza di regole tale da aver prodotto una forte caduta di prospettive e progetti di vita, comprimendo ancora di più i consumi delle famiglie, complice

anche il fatto che molti lavoratori precari sono esclusi da ogni garanzia sociale, assicurativa e creditizia.

Negli ultimi decenni si è passati da forme di lavoro flessibile contrattate ad un utilizzo sempre più unilaterale dei contratti da parte delle imprese, basato su modalità d'accesso spesso non regolate collettivamente, sempre più ripetute nel tempo e lontane dalle esigenze organizzative dettate da effettivi bisogni temporanei di flessibilità. Uno dei motivi è aver rincorso la competizione internazionale sui costi e, di conseguenza, aver scelto di indebolire le tutele e le regole stabilite nei contratti nazionali di lavoro.

Insomma, gli oltre trenta anni in cui sono mancate risposte regolative efficaci sia delle parti sociali sia del legislatore, hanno prodotto l'esclusione da un serio sistema di tutele di una parte importante del lavoro e, in particolare, del lavoro intellettuale e dei giovani. Questa fuga dal "costo dei diritti", su cui si sono affrettate direttamente o attraverso le esternalizzazioni molte imprese italiane, ha prodotto anche la perdita di vigore della nostra competizione sul piano qualitativo e su quello dell'innovazione. Nell'economia della conoscenza le persone portatrici di competenze e professionalità non possono essere mortificate sul lavoro e non protette socialmente come sta succedendo alle nuove generazioni del nostro Paese.

In questo contesto appare come contraddittorio il messaggio del Ministro Tremonti che, se da una parte riconosce il valore della stabilità occupazionale per l'economia e per la tenuta stessa del sistema sociale, dall'altra parte è responsabile, assieme alla compagine di governo, dei tagli ai posti di lavoro precari nella scuola, nella Pubblica Amministrazione e ora anche nell'Università e nella ricerca, assieme alla scarsissima considerazione che hanno avuto i precari nell'allestimento degli ammortizzatori sociali previsti per affrontare questa crisi. A mio avviso siamo ancora prigionieri di un dibattito troppo ideologico che vede contrapporre il nucleo di lavoratori con diritti e tutele a chi ha meno protezioni sociali.

Se in Italia la flessibilità si è coniugata alla riduzione dei costi, contrariamente ad altri paesi europei dove il lavoro flessibile costa di più, non è né giusto né risolutivo rendere disponibile, così come fa la proposta di Ichino, il "licenziamento economico" aprendo così una nuova spirale ideologica contro l'articolo 18. Gran parte del sistema delle imprese italiano non ha il problema di un meccanismo farraginoso che riduca i diritti delle persone, poiché il sistema industriale italiano è all'90% costituito da piccole imprese che rappresentano più del 70% dell'occupazione, dove già ora alcuni diritti non ci sono ma non per questo prevale la stabilità del lavoro. Anzi, se si guardano i dati, il lavoro temporaneo e le collaborazioni a progetto coinvolgo-

no molto di più il sistema dei servizi e delle piccolissime imprese. Senza considerare, poi, i rischi a cui sarebbero esposti l'attuale sistema dei diritti e i livelli salariali, di fronte a una minore capacità di tutela collettiva del sindacato. Le protezioni dello statuto dei lavoratori, infatti, sono servite a rendere possibili le libertà, di opinione e di organizzazione sindacale, e a rendere meno facili le discriminazioni sul lavoro.

Ma come includere nelle forme universali di tutela, nei diritti di cittadinanza e nei fondamenti del diritto tutto il lavoro anche quello che permane nell'area di frontiera tra lavoro autonomo e lavoro subordinato e, contemporaneamente, far fronte al problema dei costi complessivi a carico delle imprese e delle effettive esigenze di flessibilità? Il Ministro dell'Economia ha affermato che il posto fisso è meglio di un posto flessibile e precario. Sembrerebbe un'ovvietà ma non è così visto che il Ministro in questione è parte importantissima dei governi di centro destra che sin qui hanno operato per ridurre le tutele ed allargare le vie della precarietà.

Occorre ragionare su un'idea che consideri sia la variabile dei costi, sia le prospettive professionali e di stabilità dei lavoratori. Occorre un "nuovo progetto per il lavoro" in grado di dare risposte alla complessità dei problemi che abbiamo di fronte. Un progetto per il lavoro che estenda la contrattazione collettiva a tutte le forme di lavoro presenti in un'impresa e che affronti il tema dell'allargamento universalistico del welfare e degli ammortizzatori sociali. In sostanza, un nuovo progetto per il lavoro che ridia ai giovani fiducia nel futuro offrendo vantaggi a tutti, mettendo in equilibrio le esigenze di flessibilità e di riduzione dei costi delle imprese con la necessità di prospettive professionali, stabilità e sicurezza sociale dei lavoratori. Con quali strumenti? Provo ad indicarne alcuni:

— *Dualismo del lavoro.* Per superare il pericoloso dualismo presente nel mercato del lavoro italiano si potrebbe ragionare su un nuovo tipo di contratto che potremmo chiamare *Contratto Formativo e d'Incentivo alla Stabilità*. Ipotizziamo un contratto unico che assorba: l'apprendistato professionalizzante; il contratto a termine (salvo che per alcune specifiche causali come la sostituzione temporanea di lavoratori, le attività stagionali, il lavoro dello spettacolo, ecc.); i contratti d'inserimento; i contratti di collaborazione a rischio di precarietà, lasciando solo quelli corretti. Estendendo il modello dell'apprendistato a tutte le nuove assunzioni, il nuovo contratto formativo - *di abilitazione* - può prevedere costi contrattuali ridotti rispetto a quelli praticati oggi nella gran parte dei casi. Successivamente al periodo *di abilitazione*, la cui durata massima è di ventiquattro/trentasei mesi, con l'assunzione a tempo indeterminato

inizia un periodo di pari durata che possiamo chiamare di *consolidamento professionale*. Per incentivare la stabilità del rapporto, solo le aziende che assumeranno a tempo indeterminato entro i ventiquattro mesi avranno gli sgravi contributivi maggiori come premio per le imprese che stabilizzano. Infine, gli incentivi contributivi vanno erogati anche alla prima parte del contratto sulla base della certificazione formativa stabilita dai contratti collettivi. Con questo nuovo contratto le aziende avrebbero costi ridotti per un lungo periodo senza rinunciare alla flessibilità per un periodo ragionevole di massimo tre anni, i lavoratori avrebbero prospettive ravvicinate di veder premiato il loro impegno con la stabilità e una migliore prospettiva professionale e di vita. Entrambi i soggetti si gioverebbero di una maggiore possibilità di formazione e aggiornamento rendendo più competitiva l'impresa e più professionalizzato e occupabile il lavoratore. Il CFIS (Contratto Formativo e d'Incentivo alla Stabilità) potrebbe avere una durata variabile, definita dai contratti collettivi, a secondo della qualificazione da raggiungere. Tutto ciò sarà saldato dal forte ridimensionamento di alcuni contratti precari, lasciando solo quelli veramente usati e utili alla reale flessibilità delle imprese.

- *Regolazione collettiva delle parti sociali.* Una grande rilevanza assume la possibilità di prevedere anche in via sperimentale una quota parte nei contratti nazionali e nella contrattazione decentrata che regoli il lavoro parasubordinato e il lavoro professionale sia dipendente che autonomo, a partire dal compenso minimo contrattuale che non potrà essere inferiore al costo del lavoro complessivo di un dipendente. Una sezione specifica dei contratti nazionali si dovrebbe occupare: di estendere le tutele sociali a tutto il lavoro presente; di definire la tutela delle professionalità e il suo riconoscimento, le forme dell'aggiornamento professionale e il suo aggancio ai percorsi di carriera; del ruolo della bilateralità e della previdenza complementare per tutte le forme di lavoro presenti nell'organizzazione di un'impresa; di come dare dignità formale e giuridica ai sistemi di filiera e di rete in un rapporto costante e diretto tra il sindacato ed il sistema delle imprese che utilizza quelle competenze professionali; dell'estensione effettiva e sistematica dei sistemi di prevenzione e sicurezza a tutte le modalità di lavoro. In questo modo le parti sociali tornerebbero a regolare il lavoro e a farsi carico di trovare soluzioni che tengano insieme la dignità del lavoro e le esigenze dell'impresa. Questa funzione, nell'ultimo trentennio lasciata al solo legislatore, è essenziale per dare prospettive alle persone, per ristabilire regole universali nella competizione fra le imprese che oggi vede av-

vantaggiate quelle che abusano delle forme contrattuali più precarie e meno regolate, e per ridurre il contenzioso legale dando maggior slancio ad una competizione di qualità basata sulla valorizzazione professionale del capitale umano.

- *Un welfare universale.* Riportando tutto il lavoro dentro un alveo condito di regole e di compensi, ed estendendo la contribuzione per la disoccupazione involontaria (1,61%) a tutti i lavoratori compresi collaboratori, professionisti ed imprese individuali, si otterrebbero anche le risorse per prevedere un'estensione e un rafforzamento delle politiche sia passive sia attive per il lavoro. Sarà possibile, così, estendere a tutti i lavoratori gli ammortizzatori sociali e il sostegno al reddito e anche rafforzare le politiche attive per il lavoro, indispensabili per sostenere i lavoratori nei periodi d'inattività. Più attenzione, quindi, ad una formazione continua di qualità che metta tutti i lavoratori nelle condizioni di aggiornarsi e adeguare le proprie competenze. Aumentando sia le capacità professionali da spendere nell'impresa, sia l'occupabilità nel mercato del lavoro. Questo obiettivo si può perseguire anche con incentivi per le aziende e per i lavoratori che fanno più formazione e con un collegamento funzionale tra le politiche regionali in materia di formazione, le attività dei centri per l'impiego e i fondi interprofessionali.
- Non da ultimo un serio sistema universale di welfare dovrà riequilibrare anche il *sistema previdenziale*, garantendo a tutti i lavoratori un futuro pensionistico dignitoso. Occorre che tutti abbiano la possibilità di una assicurazione pensionistica che riporti il tasso di sostituzione al 60% dell'ultima retribuzione (come indicato nel Protocollo sul Welfare del 2007) e contemporaneamente bisogna uniformare la contribuzione previdenziale e, anche, garantire a tutti l'accesso ai fondi pensionistici integrativi.

La questione salariale

A fronte della crisi il primo orientamento di politica economica da assumere è quello di una nuova politica dei redditi che risponda alla "questione salariale" mai risolta e riporti equilibrio nella distribuzione dei diversi redditi (retribuzioni, pensioni, profitti, rendite, ecc.) evitando che i nuovi aumenti si scarichino sui costi di produzione e quindi sui prezzi determinando l'insorgenza di forme di inflazione incontrollata, benché l'attenzione in questa fase va posta anche sui pericoli di deflazione.

Diversi tra i più grandi economisti, come Keynes, Sylos Labini, Caffè, sostengono che il salario, oltre ad essere un costo per l'impresa e la principale

componente della domanda aggregata, sia anche il principale incentivo all'aumento della produttività dei lavoratori e il principale pungolo alle imprese per l'innovazione tecnologica e organizzativa. Eppure tanti dei profitti accumulati non si sono trasformati in investimenti e non sono stati redistribuiti al lavoro. La perdita delle retribuzioni è stata realizzata a favore dei maggiori profitti delle imprese, non reinvestiti a sufficienza per la riorganizzazione del sistema produttivo, o più frequentemente a favore delle rendite. Questa è la causa principale della crisi in atto, in Italia come negli altri principali paesi industrializzati. La quota del lavoro dipendente sul reddito nazionale, dal 1993 al 2008, si è compressa gradualmente di oltre quattro punti percentuali ed ha recuperato negli ultimi anni solo grazie al fatto che l'occupazione non è diminuita e la produttività è stata negativa.

Per rompere tale alleanza tra profitti e rendite a scapito del lavoro, è necessario riequilibrare il divario tra la quota del lavoro dipendente e la quota dei profitti. La quota distributiva del lavoro dipendente deve tornare al 60% attraverso una nuova politica di tutti i redditi che abbia come obiettivo la crescita dei salari netti reali.

Oggi, in vista di un'auspicabile ripresa della crescita economica e soprattutto dello sviluppo, occorre una politica dei redditi che assuma possibilmente una portata europea e che contribuisca ad uscire dalla crisi nella stessa misura in cui contrasti la povertà e le disuguaglianze. Una nuova politica dei redditi è necessaria per crescere, per superare le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza e rilanciare l'economia.

La prima delle direttrici fondamentali di una nuova politica dei redditi è la *contrattazione*. Per far crescere il reddito reale dei lavoratori aumentando e redistribuendo la produttività, i salari devono crescere in linea con l'inflazione reale e con la produttività, per l'equilibrio del sistema economico-produttivo, per aumentare e stabilizzare il potenziale di crescita del nostro sistema-Paese e soprattutto per riequilibrare il sistema distributivo colmando la perdita accumulata. Nonostante il 22 gennaio 2009 sia stato realizzato un Accordo senza la Cgil, le intese raggiunte dagli Alimentaristi e dalle Telecomunicazioni mostrano la strada per trovare l'unità sindacale nei CCNL andando oltre quell'Accordo separato. Una via per tutelare i salari a livello nazionale con l'inflazione effettiva e senza deroghe ai Contratti. Così non è avvenuto per il contratto dei meccanici dove Fim Uilm con Federmeccanica hanno siglato un accordo separato in cui dai rischi di deregolamentazione, pur rinviati nel tempo, al mancato allargamento della contrattazione pesano di più di qualche euro in meno rispetto alle dinamiche dell'inflazione reale. In ogni caso, in una democrazia norma-

le, sarebbe altrettanto normale che i lavoratori e le lavoratrici votassero sul loro contratto.

Il *fisco*. L'aumento della pressione fiscale dal 1980 a oggi dell'11,4% è dovuto esclusivamente ad un aumento della pressione tributaria sul lavoro, sottraendo alle buste paga mediamente 247 euro mensili (790 miliardi cumulati nelle casse dell'erario in trenta anni). Secondo l'ultima indagine di Banca d'Italia sui redditi delle famiglie italiane, il 10% delle famiglie più ricche possiede quasi il 45% dell'intera ricchezza netta delle famiglie italiane. Così come metà della popolazione possiede solo il 9,7% della ricchezza netta complessiva. In termini di reddito disponibile, il 50% delle famiglie (più povere) si trova sotto la soglia dei 26.062 euro annui. Il 10% sopra i 55.712 euro e detiene circa 1/4 del reddito disponibile totale. La ricchezza delle famiglie italiane (soprattutto quella delle più ricche) risulta complessivamente otto volte superiore del reddito disponibile. E risulta superiore a quella di Stati Uniti (5,8), Germania (6,1), Francia (7,9).

È indispensabile una riforma fiscale, nel quadro di un intervento immediato di sostegno ai redditi da lavoro e da pensioni e alla domanda interna, con l'obiettivo strutturale di diminuire le tasse mediamente di 100 euro mensili ai lavoratori dipendenti e ai pensionati, generando così una maggiore giustizia fiscale. Per realizzare questo obiettivo bisogna investire almeno 1,2 punto di PIL e intervenire concretamente su alcune direttrici, che per brevità citerò solo: un'efficace lotta all'evasione di cui lo scudo fiscale italiano è l'esempio più anacronistico; una riforma dell'Irpef che dia sostegno ai redditi da lavoro dipendente e pensione; colpire le rendite finanziarie e le "grandi ricchezze" sull'esempio della Francia; ridurre la pressione fiscale sul secondo livello di contrattazione favorendo la redistribuzione della produttività; il federalismo fiscale.

